

LA MEMORIA È UN BENE RINNOVABILE PASSATO PROSSIMO

**16 APRILE - 14 MAGGIO
2011
I colori del 25 aprile**

25 aprile 2011
Opuscolo di ACLI e ANPI



Avevo due paure

La prima era quella di uccidere
La seconda era quella di morire
Avevo diciassette anni
Poi venne la notte del silenzio
In quel buio si scambiarono le vite
Incollati alle barricate alcuni di noi morivano
d'attesa
Incollati alle barricate alcuni di noi vivevano
d'attesa
Poi spuntò l'alba
Ed era il 25 Aprile

Giuseppe Colzani

Ricorre quest'anno il 150° anniversario dell'unità d'Italia. Abbiamo perciò scelto per questo opuscolo, con il quale vogliamo mantenere viva la memoria di quello che fu la Resistenza, dei testi che raccontassero la parola Patria da chi ha combattuto perché questa patria fosse libera.

Illuminanti sono le parole di Giorgio Marincola, partigiano figlio di padre italiano e madre somala, al quale le leggi razziali avevano tolto la cittadinanza italiana.

«Sento la patria come una cultura e un sentimento di libertà, non come un colore qualsiasi sulla carta geografica... La patria non è identificabile con dittature simili a quella fascista. Patria significa libertà e giustizia per i Popoli del Mondo. Per questo combatto gli oppressori...»

Libertà, parola abusata, eppure così impellente nella coscienza umana, tanto che per essa molti hanno sacrificato la vita. Giustizia, per quei bambini raffigurati in copertina, trucidati pochi giorni dopo lo scatto di quella fotografia a Sant'Anna di Stazzema. E lì, dove le due parole si congiungono, lì è la nostra patria.

Buon 25 aprile!

Elena Basso
presidente delle ACLI di Cernusco sul Naviglio

La patria

Discorso agli studenti milanesi

Piero Calamandrei

estratto del discorso tenuto alla
Società Umanitaria di Milano il 26 gennaio 1955

In questa Costituzione c'è dentro tutta la nostra storia, tutto il nostro passato, tutti i nostri dolori, le nostre sciagure, le nostre gioie. Sono tutti sfociati qui in questi articoli; e, a sapere intendere, dietro questi articoli ci si sentono delle voci lontane...

E quando io leggo nell'art. 2: «l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica, sociale»; o quando leggo nell'art. 11: «L'Italia ripudia le guerre come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli», la patria italiana in mezzo alle altre patrie... ma questo è Mazzini! questa è la voce di Mazzini! O quando io leggo nell'art. 8: «Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge», ma questo è Cavour! O quando io leggo nell'art. 5: «La Repubblica, una e indivisibile,

riconosce e promuove le autonomie locali», ma questo è Cattaneo!
O quando nell'art. 52 io leggo a proposito delle forze armate:
«l'ordinamento delle forze armate si informa allo spirito
democratico della Repubblica», esercito di popoli, ma questo è
Garibaldi!

E quando leggo nell'art. 27: «Non è ammessa la pena di morte», ma
questo è Beccaria! Grandi voci lontane, grandi nomi lontani...
Ma ci sono anche umili nomi, voci recenti! Quanto sangue, quanto
dolore per arrivare a questa Costituzione! Dietro ogni articolo di
questa Costituzione, o giovani, voi dovete vedere giovani come voi
caduti combattendo, fucilati, impiccati, torturati, morti di fame nei
campi di concentramento, morti in Russia, morti in Africa, morti per
le strade di Milano, per le strade di Firenze, che hanno dato la vita
perché la libertà e la giustizia potessero essere scritte su questa
carta. Quindi, quando vi ho detto che questa è una carta morta, no,
non è una carta morta, è un testamento, è un testamento di centomila
morti.

Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la
nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i
partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove
furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la
libertà e la dignità, andate lì o giovani, col pensiero, perché lì è nata
la nostra Costituzione.

Ritorniamo Italiani

don Primo Mazzolari

pubblicato da *Adesso* 15 marzo 1949

La nostra terra non ce l'hanno portata via i tedeschi né gli altri.
L'hanno martoriata là dove il fronte è sostato, ma è rimasta come
sono rimaste le città con le loro ferite, che lentamente si
rimarginano. Tutto si rifà: strade, ponti, fabbriche. Noi, no. Anche
se confluiamo a crescere di numero, anche se parliamo la stessa
lingua degli uomini del nostro risorgimento, si fa fatica a dire che
siamo tornati italiani.

Parecchi sono rimasti fascisti per un'ostinata protesta, che se vale
contro certi uomini nuovi, non tiene verso le nuove idee. Molti si
sono allogati, più presto che in fretta, sotto un'altra livrea, pur di
non viaggiare, vasi di terra tra tanti vasi di ferro.

Qualcuno si dichiara indipendente, cioè di nessuno, neanche di se
stesso, onde poter puntare sicuramente al momento buono sul
cavallo vincente. Se si muove vuol dire che l'Italia c'è ancora.
Infatti da monarchica è diventata repubblicana, da dittatoriale
democratica, da imperialista rinunciataria. Ognuno si sforza di
vestirla a suo modo per poterle voler bene, quasi fosse il vestito che
ci lega alla mamma.

Sono pochi oggi che osano voler bene all'Italia com'è: e anche a
quei pochi manca spesso il coraggio di dirlo, quasi fosse vergognoso
questo umile amore.

Che vi siano stati italiani che l'abbiano amata male la Patria che

si siano serviti di essa per arrivare dove sono arrivati, facendola sventurata e avvilita, è storia che non abbiamo avuto bisogno di leggere sui libri.

Ma se è dell'uomo il tradire ogni santa cosa, ciò che è buono resta buono nonostante i nostri tradimenti: e come non ci si può sciogliere dalla Religione sotto pretesto ch'essa è male rappresentata, così non ci si può staccare da una Patria abbandonata e tradita. Se siamo figliuoli cordiali, viene anzi voglia di amarla con maggiore passione, per restituirle la dignità offesa.

Ma il mio timore più che al passato, il quale serve soltanto di pretesto a chi non ha cuore, guarda al presente, ove ci si premunisce contro il sentimento patrio, quasi fosse di bassa lega.

Molti hanno paura di essere tagliati fuori dalla storia se professano di voler bene al proprio paese, se ne parlano con rispetto, se pensano ai suoi morti e alle sue glorie con venerazione e compiacimento, se non si perdono in un universalismo che non si sa bene ancora cosa sia e che su certe labbra dà un senso equivoco e falso.

Come cristiano, credo e mi adopero perché l'avvenire, la pace e il benessere dei popoli battino questa strada, che è strada cattolica: ma per amare largamente ci vuole più cuore, per sentire la solidarietà europea e mondiale bisogna far crescere la nostra capacità d'amore. Invece, mi pare d'avvertire la crescita di un'indifferenza quasi omicida, quella che un giorno ha fatto dire a Caino: «sono io forse il custode di mio fratello?».

Quando l'anima è congestionata da egoismi ferocissimi; quando a richiesta di una immediata soddisfazione ci affanna fino a farci dimentichi che anche il vicino di casa ha un volto umano; quando lo spirito di classe ci mette gli uni contro gli altri in un assurdo e pericoloso schieramento, che va dal piano interno a quello internazionale, quale forza potrà farci cittadini del mondo?

La Patria, è vero, non è l'ultima né tutta la casa dell'uomo: se poi si pensa che l'unità raggiunta in suo nome fu spesso a danno dei poveri e a servizio di pochi, posso anche spiegarmi certe indisposizioni e diffidenze.

Lettera ai cappellani militari toscani*

don Lorenzo Milani

[...] Non discuterò qui l'idea di Patria in sé. Non mi piacciono queste divisioni.

Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri. E se voi avete il diritto, senza essere richiamati dalla Curia, di insegnare che italiani e stranieri possono lecitamente anzi eroicamente squartarsi a vicenda, allora io reclamo il diritto di dire che anche i poveri possono e debbono combattere i ricchi. E almeno

nella scelta dei mezzi sono migliore di voi: le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo io sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto.

Abbiamo dunque idee molto diverse. Posso rispettare le vostre se le giustificherete alla luce del *Vangelo* o della Costituzione. Ma rispettate anche voi le idee degli altri. Soprattutto se son uomini che per le loro idee pagano di persona.

Certo ammetterete che la parola Patria è stata usata male molte volte. Spesso essa non è che una scusa per credersi dispensati dal pensare, dallo studiare la storia, dallo scegliere, quando occorra, tra la Patria e valori ben più alti di lei.

Non voglio in questa lettera riferirmi al *Vangelo*. È troppo facile dimostrare che Gesù era contrario alla violenza e che per sé non accettò nemmeno la legittima difesa.

Mi riferirò piuttosto alla Costituzione.

Articolo 11 «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli...».

Articolo 52 «La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino».

Misuriamo con questo metro le guerre cui è stato chiamato il popolo italiano in un secolo di storia.

Se vedremo che la storia del nostro esercito è tutta intessuta di offese alle Patrie degli altri dovrete chiarirci se in quei casi i soldati dovevano obbedire o obiettare quel che dettava la loro coscienza. E poi dovrete spiegarci chi **difese** più la Patria e l'onore della Patria: quelli che obiettarono o quelli che obbedendo resero odiosa la nostra Patria a tutto il mondo civile? Basta coi discorsi altisonanti e generici. Scendete nel pratico. Diteci esattamente cosa avete insegnato ai soldati. L'obbedienza a ogni costo? E se l'ordine era il bombardamento dei civili, un'azione di rappresaglia su un villaggio inerme, l'esecuzione sommaria dei partigiani, l'uso delle armi atomiche, batteriologiche, chimiche, la tortura, l'esecuzione d'ostaggi, i processi sommari per semplici sospetti, le decimazioni (scegliere a sorte qualche soldato della Patria e fucilarlo per incutere terrore negli altri soldati della Patria), una guerra di evidente aggressione, l'ordine d'un ufficiale ribelle al popolo sovrano, la repressione di manifestazioni popolari?

Eppure queste cose e molte altre sono il pane quotidiano di ogni guerra. Quando ve ne sono capitate davanti agli occhi o avete mentito o avete taciuto. O volete farci credere che avete volta volta detto la verità in faccia ai vostri «superiori» sfidando la prigione o la morte? Se siete ancora vivi e graduati è segno che non avete mai obiettato a nulla. Del resto ce ne avete dato la prova mostrando nel vostro comunicato di non avere la più elementare nozione del concetto di obiezione di coscienza.

Non potete non pronunciarvi sulla storia di ieri se volete essere, come dovete essere, le guide morali dei nostri soldati. Oltre a tutto la Patria, cioè noi, vi paghiamo o vi abbiamo pagato anche per questo. E se manteniamo a caro prezzo (1000 miliardi l'anno) l'esercito, è solo perché difenda colla Patria gli alti valori che questo concetto contiene: la sovranità popolare, la libertà, la giustizia. E

allora (esperienza della storia alla mano) urgeva più che educaste i nostri soldati all'obiezione che all'obbedienza.

L'obiezione in questi 100 anni di storia l'han conosciuta troppo poco. L'obbedienza, per disgrazia loro e del mondo, l'han conosciuta anche troppo.

Scorriamo insieme la storia. Volta volta ci direte da che parte era la Patria, da che parte bisognava sparare, quando occorreva obbedire e quando occorreva obiettare.

1860. Un esercito di napoletani, imbottiti dell'idea di Patria, tentò di buttare a mare un pugno di briganti che assaliva la sua Patria. Fra quei briganti c'erano diversi ufficiali napoletani disertori della loro Patria. Per l'appunto furono i briganti a vincere. Ora ognuno di loro ha in qualche piazza d'Italia un monumento come eroe della Patria. A 100 anni di distanza la storia si ripete: l'Europa è alle porte.

La Costituzione è pronta a riceverla: «L'Italia consente alle limitazioni di sovranità necessarie...». I nostri figli rideranno del vostro concetto di Patria, così come tutti ridiamo della Patria Borbonica. I nostri nipoti rideranno dell'Europa. Le divise dei soldati e dei cappellani militari le vedranno solo nei musei. [...]

Ma in questi cento anni di storia italiana c'è stata anche una guerra «giusta» (se guerra giusta esiste). L'unica che non fosse offesa delle altrui Patrie, ma difesa della nostra: la guerra partigiana.

Da un lato c'erano dei civili, dall'altra dei militari. Da un lato soldati che avevano obbedito, dall'altra soldati che avevano obiettato.

Quali dei due contendenti erano, secondo voi, i «ribelli», quali i «regolari»?

È una nozione che urge chiarire quando si parla di Patria.

Poi per grazia di Dio la nostra Patria perse l'ingiusta guerra che aveva scatenato. Le Patrie aggredite dalla nostra Patria riuscirono a ricacciare i nostri soldati.

Certo dobbiamo rispettarli. Erano infelici contadini o operai trasformati in aggressori dall'obbedienza militare. Quell'obbedienza militare che voi cappellani esaltate senza nemmeno un «distinguo» che vi riallacci alla parola di San Pietro: «Si deve obbedire agli uomini o a Dio?». E intanto ingiuriate alcuni pochi coraggiosi che son finiti in carcere per fare come ha fatto San Pietro.

In molti paesi civili (in questo più civili del nostro) la legge li onora permettendo loro di servir la Patria in altra maniera. Chiedono di sacrificarsi per la Patria più degli altri, non meno. Non è colpa loro se in Italia non hanno altra scelta che di servirla oziando in prigione. Del resto anche in Italia c'è una legge che riconosce un'obiezione di coscienza. È proprio quel Concordato che voi volevate celebrare. Il suo terzo articolo consacra la fondamentale obiezione di coscienza dei Vescovi e dei Preti.

In quanto agli altri obiettori, la Chiesa non si è ancora pronunciata né contro di loro né contro di voi. La sentenza umana che li ha condannati dice solo che hanno disobbedito alla legge degli uomini, non che son vili. Chi vi autorizza a rincarare la dose? E poi a chiamarli vili non vi viene in mente che non s'è mai sentito dire che la viltà sia patrimonio di pochi, l'eroismo patrimonio dei più?

Aspettate a insultarli. Domani forse scoprirete che sono dei profeti.
[...]

*Negli anni '60 l'obiezione di coscienza non era ammessa, e i giovani che la praticavano finivano in carcere. Don Milani, in risposta a un ordine del giorno dei cappellani militari (febbraio 1965) che «considerano un insulto alla patria e ai suoi caduti la cosiddetta "obiezione di coscienza"» risponde con questa lettera. Per questa sua presa di posizione don Milani fu denunciato all'autorità giudiziaria.

Lettera ai giudici

[...] Una di queste conquiste morali e sociali è l'articolo 11:
«L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli».

Voi giuristi dite che le leggi si riferiscono solo al futuro, ma noi gente della strada diciamo che la parola ripudia è molto più ricca di significato, abbraccia il passato e il futuro. È un invito a buttar tutto all'aria: all'aria buona. La storia come la insegnavano a noi e il concetto di obbedienza militare assoluta come la insegnano ancora. Mi scuserete se su questo punto mi devo dilungare, ma il Pubblico Ministero ha interpretato come apologia della disobbedienza una lettera che è una scorsa su cento anni di storia alla luce del verbo ripudia. È dalla premessa di come si giudicano quelle guerre che segue se si dovrà o no obbedire nelle guerre future. Quando andavamo a scuola noi i nostri maestri, Dio li perdoni, ci avevano così bassamente ingannati. Alcuni poverini ci credevano davvero: ci ingannavano perché erano a loro volta ingannati. Altri sapevano di ingannarci, ma avevano paura. I più erano forse solo dei superficiali. A sentir loro tutte le guerre erano «per la Patria». Esaminiamo ora quattro tipi di guerra che «per la Patria» non erano.

I nostri maestri si dimenticavano di farci notare una cosa lapalissiana e cioè che gli eserciti marciano agli ordini della classe dominante. In Italia fino al 1880 aveva diritto di voto solo il 2% della popolazione. Fino al 1909 il 7%. Nel 1913 ebbe diritto di voto il 23%, ma solo la metà lo seppe o lo volle usare. Dal '22 al '45 il certificato elettorale non arrivò più a nessuno, ma arrivarono a tutti le cartoline di chiamata per tre guerre spaventose. Oggi di diritto il suffragio è universale, ma la Costituzione (articolo 3) ci avvertiva nel '47 con sconcertante sincerità che i lavoratori erano di fatto esclusi dalle leve del potere. Siccome non è stata chiesta la revisione di quell'articolo è lecito pensare (e io lo penso) che esso descriva una situazione non ancora superata. Allora è ufficialmente riconosciuto che i contadini e gli operai, cioè la gran massa del popolo italiano, non è mai stata al potere. Allora l'esercito ha marciato solo agli ordini di una classe ristretta.

Del resto ne porta ancora il marchio: il servizio di leva è compensato con 93.000 al mese per i figli dei ricchi e con 4.500 lire al mese per i figli dei poveri, essi non mangiano lo stesso rancio alla stessa mensa, i figli dei ricchi sono serviti da un attendente figlio dei poveri. Allora l'esercito non ha mai o quasi mai rappresentato la

Patria nella sua totalità e nella sua eguaglianza. Del resto in quante guerre della storia gli eserciti han rappresentato la Patria? Forse quello che difese la Francia durante la Rivoluzione. Ma non certo quello di Napoleone in Russia. Forse l'esercito inglese dopo Dunkerque. Ma non certo l'esercito inglese a Suez. Forse l'esercito russo a Stalingrado. Ma non certo l'esercito russo in Polonia.

Forse l'esercito italiano al Piave. Ma non certo l'esercito italiano il 24 Maggio.

Ho a scuola esclusivamente figlioli di contadini e di operai. La luce elettrica a Barbiana è stata portata quindici giorni fa, ma le cartoline di precetto hanno cominciato a portarle a domicilio fin dal 1861. Non posso non avvertire i miei ragazzi che i loro infelici babbi han sofferto e fatto soffrire in guerra per difendere gli interessi di una classe ristretta (di cui non facevano nemmeno parte!) non gli interessi della Patria. Anche la Patria è una creatura cioè qualcosa di meno di Dio, cioè un idolo se la si adora. Io penso che non si può dar la vita per qualcosa di meno di Dio. Ma se anche si dovesse concedere che si può dar la vita per l'idolo buono (la Patria), certo non si potrà concedere che si possa dar la vita per l'idolo cattivo (le speculazioni degli industriali).

Dar la vita per nulla è peggio ancora. I nostri maestri non ci dissero che nel '66 l'Austria ci aveva offerto il Veneto gratis. Cioè che quei morti erano morti senza scopo. Che è mostruoso andare a morire e uccidere senza scopo. Se ci avessero detto meno bugie avremmo intravisto com'è complessa la verità. Come anche quella guerra, come ogni guerra, era composita dell'entusiasmo eroico di alcuni, dello sdegno eroico di altri, della delinquenza di altri ancora. Lo dico perché alcuni mi accusano di aver mancato di rispetto ai caduti. Non è vero. Ho rispetto per quelle infelici vittime. Proprio per questo mi parrebbe di offenderle se lodassi chi le ha mandate a morire e poi si è messo in salvo. Per esempio quel re che scappò a Brindisi con Badoglio e molti generali e nella fretta si dimenticò perfino di lasciar gli ordini. Del resto il rispetto per i morti non può farmi dimenticare i miei figlioli vivi. Io non voglio che essi facciano quella tragica fine. Se un giorno sapranno offrire la loro vita in sacrificio ne sarò orgoglioso, ma che sia per la causa di Dio e dei poveri, non per il signor Savoia o il signor Krupp.

[...] Parlo di confini per chi crede ancora che i confini debbano tagliare preciso tra nazione e nazione. Non certo per dar soddisfazione a quei nazisti da museo che sparano a carabinieri di 20 anni. In quanto a me, io ai miei ragazzi insegno che le frontiere son concetti superati. Quando scrivevamo la lettera incriminata abbiamo visto che i nostri paletti di confine sono stati sempre in viaggio. E ciò che seguita a cambiar di posto secondo il capriccio delle fortune militari non può essere dogma di fede né civile né religiosa.

Ci presentavano l'Impero come una gloria della Patria! Avevo 13 anni. Mi par oggi. Saltavo di gioia per l'Impero. I nostri maestri s'erano dimenticati di dirci che gli etiopici erano migliori di noi. Che andavamo a bruciare le loro capanne con dentro le loro donne e

i loro bambini mentre loro non ci avevano fatto nulla. Quella scuola vile, consciamente o inconsciamente non so, preparava gli orrori di tre anni dopo. Preparava milioni di soldati obbedienti. Obbedienti agli ordini di Mussolini. Anzi, per essere più precisi, obbedienti agli ordini di Hitler. Cinquanta milioni di morti.

Come e perché fu organizzata la guerra partigiana

Luigi Longo

da un'intervista rilasciata a *Vie Nuove*

Perché per le formazioni partigiane comuniste fu scelto il nome di "Garibaldi"?

Per tre motivi, essenzialmente. In primo luogo, per quel che ha rappresentato, nella storia d'Italia, l'epopea garibaldina, e per il richiamo profondo che il nome di Garibaldi ha sempre esercitato sulla coscienza popolare («se si domandasse ai fanciulli italiani chi vorrebbero essere» scriveva Gramsci diciannovenne, in un componimento scolastico «la gran maggioranza certo sceglierebbe di essere il biondo eroe»). In secondo luogo, per sottolineare il legame di continuità con la lotta che gli antifascisti italiani avevano condotto in Spagna, in una larga unità, nelle file della Brigata Garibaldi. In terzo luogo, per rendere evidente che non volevamo costituire delle formazioni di partito, ma delle unità combattenti capaci di unire tutti gli italiani decisi a lottare contro i nazisti e i fascisti, aperte a tutti i patrioti, qualunque fosse la loro fede politica e religiosa. [...]

La giustizia

I sogni

Franco Giustolisi

Tratto da *L'armadio della vergogna*

“Da grande sognavo di fare il dottore. Per aiutare le persone”. “Mi sarebbe piaciuto vedere il mare”. “Volevo diventare vecchio come mio nonno”. “Mi garbava fare il pane con la mia nonna”. “Vorrei giocare ancora con il mio cagnolino”. “Da grande volevo fare il pilota”. “Volevo fare la prima comunione”. “Mi divertiva ricamare con la zia”. “Mi piaceva correre nel bosco”. “Volevo girare il mondo”. “Andavo sempre nel bosco insieme al babbo per cogliere la legna”. “Volevo diventare grande come il mio babbo”. C'è una fotografia ormai famosa che a Sant'Anna di Stazzema hanno riprodotto in cartolina e che è riportata sulla copertina di

questo libro. C'è un girotondo di bimbi, mani nelle mani, maschietti e femminucce. Era la primavera-estate del 1944. I piccoli celebrano alla loro maniera la fine dell'anno scolastico della loro multiclasse. Passò un lampo con la croce uncinata e il nero di Salò. Quei piccini che appaiono nella foto furono tutti uccisi, massacrati insieme ad altre centinaia di persone dai nazifascisti.

I ragazzi dell'istituto artistico di Pietrasanta hanno riprodotto quell'immagine davanti alla chiesa che il 12 agosto di quel tremendo 1944 fu data alle fiamme insieme ai cadaveri accatastati delle vittime. Hanno ricreato quel passato. Non c'è più la carne, non ci sono più le ossa, ora figure di cartapesta ricordano al passante che lì un tempo c'era vita. E c'erano anche sogni. Gli studenti dell'istituto artistico li hanno immaginati, quei sogni facendoli diventare realtà attraverso le parole che sono state scritte su ogni emblema che ricorda i giorni felici, prima della morte.

Le donne della Resistenza

Nilde Jotti

da un articolo apparso su *Il calendario del popolo*

Come confermano molti studiosi della Resistenza e anche uomini politici che hanno vissuto quel periodo da protagonisti, l'apporto delle masse femminili alla guerra di liberazione è stato un elemento nuovo e originale. Le donne sono state, per dirla con Parri, all'interno della Resistenza, la Resistenza dei resistenti. Hanno costituito una specie di tessuto il quale proprio per la sua estensione è stato certamente di grande aiuto non solo materiale ma anche morale per coloro che combattevano. Però quando affermiamo questo, affermiamo soltanto uno dei dati, una delle ragioni della partecipazione della donna alla Resistenza. Una ragione molto umana certo [...]. Io però sono convinta che la ragione vera di una così estesa partecipazione femminile alla Resistenza non è da ricercarsi solo in questi sentimenti di aiuto e di solidarietà a chi combatteva, che pure da soli basterebbero a esaltare questa partecipazione. Si è invece manifestato un risvegliarsi di masse popolari le quali sono entrate per la prima volta sulla scena della storia, a costruirla. Le donne che hanno partecipato alla Resistenza sentivano coscientemente che in quel momento esse dovevano partecipare a cambiare il mondo, cioè a fare la storia. [...]

Senza dubbio nel numero stesso delle donne che hanno partecipato alla Resistenza, nel coraggio che hanno dimostrato di fronte a un nemico così spietato e feroce, si manifesta questa spinta che è profondissima, e che poi acquista un determinato valore se consideriamo anche il momento storico in cui questo avveniva. Io, ad esempio, considero due fenomeni profondamente uniti, persino interdipendenti l'uno dall'altro, la partecipazione delle donne alla Resistenza e la conquista del diritto di voto. Siamo cioè di fronte a un fatto che è tale per sua natura e avviene in un'epoca tale [...] per

cui il riconoscimento del diritto di voto non è solo un riconoscimento al coraggio delle donne. È soprattutto il riconoscimento che delle nuove masse umane si muovono sulla scena della storia e quindi ne diventano protagoniste. Questi due avvenimenti, dunque, che sono poi del gennaio '45 e di tutta la guerra di liberazione, devono vedersi strettamente collegati come il manifestarsi di questo fenomeno generale che è appunto, per la prima volta nella storia d'Italia, l'ingresso delle donne nella realtà storica della Nazione.

Si può del resto trovare una riprova di questo svegliarsi di una coscienza delle masse femminili italiane nella partecipazione alla Resistenza delle donne cattoliche. Se si va a guardare attentamente il peso delle diverse forze politiche nella guerra di liberazione nazionale, noi troviamo al primo posto le comuniste. [...] E dopo le donne comuniste, troviamo schierate nella Resistenza le donne cattoliche. Sono in generale donne di Azione Cattolica, dirigenti del movimento cattolico e ciò che le muove è fondamentalmente una ragione di legame con la Chiesa. Cioè, nel momento in cui si sente minacciata anche la sorte della Chiesa e mentre molta parte dell'organizzazione ecclesiastica (i parroci del Nord, ad esempio) si schiera con la Resistenza, vi è anche una presa di posizione delle organizzazioni cattoliche nei suoi quadri fondamentali in questa direzione. Questo però è soltanto un fatto. Anche qui, anche in queste donne cattoliche c'è qualcosa di diverso. Se si guarda a certi tipi di donne cattoliche che sono cadute nella Resistenza troviamo anche in esse questa scelta personale: della libertà contro la dittatura e dell'idea della responsabilità che ognuno porta nei confronti della società in cui vive. Vale a dire che nel momento in cui si mobilita quel tipo di donne, in una lotta come la Resistenza, significa che il fenomeno del risveglio di una coscienza di massa è molto profondo.

Pensieri per il giorno del battesimo del nipote

Dietrich Bonhoeffer

una riflessione sulle generazioni tratta da *Resistenza e resa*,
maggio 1944, carcere di Tegel - Berlino

... Noi siamo cresciuti nell'esperienza dei nostri genitori e dei nostri nonni, che l'uomo possa e debba progettare, costruire e plasmare la propria vita in prima persona, che la vita abbia uno scopo per il quale l'uomo deve decidersi e che poi debba e anche possa perseguire con tutte le sue forze. Ma abbiamo imparato che non possiamo concepire progetti nemmeno per l'indomani, che quanto abbiamo costruito viene distrutto la notte successiva e che la nostra vita, a differenza di quella dei nostri genitori, è diventata informe e frammentaria...

Compito della nostra generazione non sarà ancora «cercare grandi cose», ma salvare e preservare la nostra anima dal caos e vedere in essa l'unica cosa che possiamo trarre come «bottino» dalla casa in fiamme. ... Noi dovremo salvare, più che plasmare la nostra vita,

sperare più che progettare, resistere più che avanzare. Ma noi vogliamo preservare a voi giovani, alla nuova generazione, l'anima con la cui forza voi dovete progettare, costruire e plasmare una vita nuova e migliore. Abbiamo vissuto e pensato troppo nella convinzione che sia possibile garantire in precedenza ogni azione vagliando le possibilità, in modo tale che essa poi si compia completamente da sola. Abbiamo imparato un po' troppo tardi che l'origine dell'azione non è il pensiero ma la disponibilità alla responsabilità. Per voi pensare ed agire entreranno in un nuovo rapporto. Voi penserete solo ciò di cui dovrete assumervi la responsabilità agendo. Per noi il pensare era molte volte il lusso dello spettatore, per voi sarà completamente al servizio del fare. Il dolore è divenuto estraneo a gran parte della nostra vita. Quanto meno dolore possibile, questo era uno degli inconsci motivi conduttori della nostra vita. La vostra generazione, per le privazioni, i dolori e le gravi prove che dovrà sopportare, sarà fin dalla più tenera età più salda e più aderente alla vita. ... Noi credevamo di farci valere nella vita basandoci sulla ragione e sul diritto. Quando venivano meno sia l'una che l'altro, ci sembrava di avere esaurito ogni possibilità. Anche nel decorso della storia abbiamo continuamente sopravvalutato il rilievo di ciò che è ragionevole e giusto. Voi che siete cresciuti in una guerra mondiale che il 90 per cento degli uomini non voleva, e per la quale tuttavia hanno perduto i beni e la vita, conoscete per esperienza fin da bambini che il mondo è determinato da potenze contro le quali la ragione non ottiene nulla. Perciò vi confronterete con queste potenze con maggior sobrietà e con maggior successo. ...

Venticinque e più sono gli aprili dei bambini

Anonimo

se gli occhi della vostra mente sono stanchi
se le immagini di violenza e di ipocrisia li hanno annichiliti
se le vostre orecchie sono stordite dal frastuono assordante
dei rumori senza armonia, che hanno ucciso il canto il senso e la
parola
se avete bisogno di sventolare tutti i vessilli aperti ricolmi ancora di
tutte le verità dei vostri ideali
se avete cuori che premono speranza nei vostri desideri
allora andate soli ma non solitari per le strade e le piazze,
allora fatevi accompagnare da due occhi spalancati di bambino,
ce ne sono a milioni sparsi già consunti nei deserti di sete e di fame
sorridenti e già disperati tra le viscere di fognature metropolitane
ancora increduli e tuttavia incapaci di vendetta nei sacrari ardenti,
insanguinati ma irraggiungibili da mani deturpate dalla cancrena del
denaro
andate con loro di sera nelle città e nelle contrade del vostro paese
e con quattro o cinque amici della verità, arrampicatevi qua e là
per ravvivare le lapidi scolorite degli eroi della Resistenza che vi

hanno regalato
il diritto di essere integri contro il genocidio, la menzogna, la
prepotenza
e il dovere di essere liberi e coraggiosi,
di cantare dolenti ma sereni le melodie della sofferenza
di appendere festoni colorati della voglia di giustizia
di rimanere innamorati e fedeli a quegli occhi di verità di bambino
che vi aspettano dalle contrade del mondo per essere ingaggiati con
voi
nei vorticosi girotondi della bellezza.

La libertà

La guerra di Nuto

Nuto Revelli

«Volevo che i giovani sapessero, capissero, aprissero gli occhi. Guai se i giovani di oggi dovessero crescere nell'ignoranza, come eravamo cresciuti noi della "generazione del Littorio". Oggi la libertà li aiuta, li protegge. La libertà è un bene immenso, senza libertà non si vive, si vegeta»

Gli esordi dell'esperienza in montagna di Nuto Revelli

«Quella che va dall'8 settembre del '43 al 25 aprile del '45 è stata una pagina esaltante. Un miracolo. Eravamo precipitati in fondo a un pozzo. Tornavo dalla Russia. Avevo vissuto, da sottotenente, l'inferno della ritirata. Ero rientrato in patria con una ferita mal rimarginata, una promozione per meriti di guerra e una brutta pleurite. Non credevo più nei gradi, nella gerarchia, nell'esercito, nella guerra. Avevo ventiquattro anni, ero un vinto. Ma insieme un ribelle. Il 12 settembre 1943 vidi sfilare a Cuneo, in piazza Vittorio Emanuele (ora piazza Duccio Galimberti) un battaglione di Ss. Li guardai come antiche conoscenze. Li avevo già conosciuti in Russia. Non erano cambiati. Quello stesso battaglione, dieci giorni più tardi, avrebbe dato fuoco alla cittadina di Boves».

La trasformazione da alpino in partigiano fu automatica, naturale. «Avevo portato con me due parabellum e una pistole-machine tedesca. Tutto illegale: era vietato "detenere armi automatiche". L'indomani, con un gruppo di amici raggiunsi in motocicletta una collina sopra Cuneo. Partigiano».

Cosa eravamo noi, in quelle brigate partigiane? Dei ragazzini. Io ero uscito dal fascismo in uno stato d'ignoranza catastrofica. Non sapevo nulla. Ho imparato tutto lì. Una maggiore consapevolezza dei fatti e delle loro radici esisteva, certo, a livelli più alti di responsabilità. Fu Dante Livio Bianco, dieci anni più vecchio di me, tanto più colto, a parlarmi di Carlo Rosselli, di Matteotti.

Noi, per diventare antifascisti, avevamo passato un solo esame: la ritirata di Russia. Posso perfino indicare il momento, la circostanza precisa di quella mia scelta... Era il 20 gennaio del '43, ci trovavamo in Russia, nella piana di Postojali. Le tre del pomeriggio, trenta gradi sotto zero. Una colonna di trentamila fra italiani, tedeschi e ungheresi era ferma, accerchiata da ogni lato. Un aereo russo ci mitraglia. Non possiamo difenderci. Se esco da questo inferno, promisi a me stesso, dico addio all'esercito, rompo con il fascismo, mi adopero perché tutto cambi.

La guerra l'hanno vinta gli Alleati. Ma noi un bel contributo l'abbiamo dato. I provocatori vadano a parlare con qualche tedesco sopravvissuto a quei fatti. Gli racconterò che avevano paura di quei ragazzi annidati sulle montagne. Gli dirà che ne bastavano quattro o cinque per mettere in crisi una loro colonna. Qualcuno ricorderà che nell'agosto del '44, dopo lo sbarco degli Alleati a Tolone, i tedeschi risalivano sulla displuviale alpina per aprire un nuovo fronte. E noi della brigata Carlo Rosselli gli abbiamo dato dei fastidi seri: Questi sono fatti».

Primavera del 1943: gli antifascisti italiani confinati a Ventotene

Luigi Longo

tratto da *Un popolo alla macchia*, 1965

«Mentre tutto intorno crescevano e s'avvicinavano le fiamme della guerra, mentre nelle città e nelle campagne lavoratori, impiegati, professionisti e intellettuali si agitavano, si muovevano, premevano per avere pace e libertà, nelle carceri e nelle isole di confino italiane centinaia e migliaia di antifascisti si struggevano nella loro forzata inattività, tendevano ansiosamente l'orecchio a tutti i suoni, a tutte le briciole di notizia che giungevano dall'esterno, soffrivano crudelmente per le pene della patria e sentivano che presto, forse prestissimo, sarebbero stati chiamati a prendere in mano le sorti del paese e a tentarne l'estrema salvezza.

L'isola di Ventotene era come la capitale di questo mondo di captivi. Nella primavera del '43 essa raccoglieva un migliaio circa di dirigenti e di umili militanti di tutte le correnti dell'antifascismo italiano. Eravamo finiti là provenienti da tutte le parti - molti dopo cinque, dieci e anche quindici e più anni di reclusione sofferta - prelevati dalle città e dalle campagne d'Italia perché sorpresi a parlare contro il fascismo e la guerra; reduci, noi garibaldini di Spagna e gli emigrati, dai campi francesi di internamento, dove eravamo stati rinchiusi allo scoppio della guerra. Ci affratellavano le comuni sofferenze, le stesse speranze e un uguale amore di libertà. Due volte la settimana un battello congiungeva l'isola al continente: portava le provviste, qualche familiare e sempre nuovi confinati. Ma portava anche i giornali e le notizie dall'Italia. Scorrevamo avidamente i comunicati ufficiali, che cercavamo di completare e di arricchire leggendo tra le righe, ma soprattutto, correavamo a scoprire

le comunicazioni confidenziali, “illegali”, che ci arrivavano nascoste nelle pieghe di un vestito, nella copertina di un libro, nei “doppi” più impensati.

Con emozione indicibile seguivamo in quei giorni il corso della guerra, apprendevamo le rovine che si accumulavano nelle nostre città bombardate, salutavamo le prime manifestazioni di resistenza popolare alla folle politica fascista. Il sentire - come sempre di più sentivamo - la grande anima dell'Italia vicina a noi ci risollevara, ci riempiva di fierezza e di speranza. Erano lunghe serate di attesa, nelle tristi camerate della nostra deportazione: lunghi giorni di meditazione, dinanzi al mare d'Italia; un'impaziente preparazione alla lotta aperta, tempestate di presentimenti amari, di preoccupazioni non mai sopite per la sorte del nostro popolo. Era la nostra vigilia immediata? Si giungerà in tempo? Si potrà evitare che il popolo venga defraudato dei suoi sacrifici e della sua riscossa? Si salverà l'Italia dal tedesco e da nuovi tradimenti?

Intanto non si perdeva il tempo. Ventotene non era soltanto l'isola di confino voluta dal fascismo, ma era anche, come ogni carcere e ogni altra isola di deportazione, un centro di formazione politica dei confinati e di direzione del movimento per la pace e la libertà all'interno del paese. Molti, tra coloro che salparono da Ventotene dopo la caduta del fascismo, lasciarono la vita sulle montagne o nelle segrete nazifasciste. Non per nulla gli antifascisti definivano, con una punta di scherzo e una di profonda serietà, “governo di Ventotene” il gruppo dei confinati. Tra Ventotene e il paese si svolgeva, soprattutto a mano a mano che la lotta si acuiava, un ricambio continuo e proficuo: il lavoro unitario dell'isola si rifletteva sui «fronti nazionali» dell'interno, e viceversa; avveniva uno scambio, un'osmosi incessante fra le esperienze di Ventotene - che non erano meramente teoriche, proprio perché operavano sulla realtà dei rapporti politici e umani tra i suoi “ospiti”, e influivano sulla ben più complessa realtà del paese - e quelle del continente. Nonostante la sorveglianza, nessuno dei confinati rimaneva all'oscuro degli avvenimenti, e soprattutto delle considerazioni politiche che se ne potevano trarre. Per i comunisti ad esempio, Scoccimarro, Secchia, Li Causi, Roveda, Di Vittorio, io, elaboravamo ogni settimana un rapporto di informazione sulla situazione italiana e lo diffondevamo “a catena”, fino a toccare tutti i compagni dell'isola nel giro di cinque o sei giorni. Ognuno di noi si dava a passeggiare con due compagni, tirandosi appresso le guardie incaricate di pedinarci, le quali però si stancavano presto e finivano per mettersi a passeggiare e a chiacchierare tra di loro. Ciascuno dei due compagni, a sua volta, ripeteva la relazione che aveva udita ad altri due. Non si poteva certo giurare che il primo e l'ultimo contesto dicessero esattamente la stessa cosa; ma un orientamento, una qualche indicazione arrivava in questo modo, di certo, su tutte le questioni più importanti a tutti i compagni del confino».

La Irma va a morire

Franco Antonicelli

tratto da *La pratica della libertà*

«C'è una differenza tra questo e altri conflitti. Esso fu un eccezionale campionato di eroismo morale. Un patrimonio che rischia di sparire».

La Resistenza fu un eccezionale campionato - usiamo questo termine agonistico - di eroismo morale. È qualcosa questo che la differenzia da ogni altra guerra guerreggiata, da ogni altro avvenimento militare. Qui l'eroismo civico, l'altezza delle testimonianze, la purezza, la nobiltà delle coscienze superano per la frequenza, per le occasioni, per la profondità del significato, ogni altro esempio. Questi combattenti della Resistenza non erano solo esposti alla morte in battaglia, ma alla eventualità delle torture, del martirio...

Ho voluto scegliere a caso in un libretto intitolato *Cento dei centomila*. Leggo:

Furlan Antonio - Non sapeva nuotare. Eppure non c'era altro modo per distruggere i documenti che aveva indosso che di buttarsi nella Livenza che scorreva lì vicino. Catturato, urlava di dolore sotto le torture (lo sentivano per tutto il paese). Ma non disse una parola; finché morì.

Manguzzato Clorinda - Gridò ai carnefici: «Quando non potrò più sopportare le vostre torture, mi mozzero la lingua con i denti per non parlare... ».

Sforzini Alfredo - Si accostò alla forca con passo fermo. Da sé salì sull'autoblinda che doveva servire da trampolino. Disse: «Ringrazio Dio di avermi dato la forza per non parlare». Offerse quindi il collo a laccio e spiccò il salto nel vuoto.

Martini Giovanni - Al capo gli avevano messo un cerchio di ferro che veniva stretto progressivamente. «Parla». «Meglio morto» rispose in un rantolo. Un'ultima giro di vite, e la scatola cranica saltò.

Labò Giorgio - I lacci gli impedivano di muoversi. Tanto erano stretti che gli avevano già ridotto mani e piedi in cancrena. Ad ogni percossa, ad ogni minaccia, rispondeva: «Non lo so e non lo dico».

Salvetti Aldo - Ancora vivo, venne crocifisso a un portone. Intanto gli aguzzini intimavano: «Parla, chi sono i tuoi complici?». «Li conoscerete quando verranno a vendicarmi», rispose. E rese lo spirito.

Bandiera Irma - Accecata, prima di spirare disse: «Voi martoriate in me tutte le donne italiane, che come me vi odiano e vi disprezzano». Cento dei centomila! Anche Duccio, anche Martorelli caddero massacrati: lo stesso disprezzo della morte, la stessa serenità verso i torturatori, la stessa ispirazione sovrana della fede morale.

Un senso di «vita più alta e più intensa» ha riempito i nostri cuori, i

cuori dell'Italia di allora. Un senso di purificazione morale e spirituale che sembrava necessario dopo tanto avvilitamento, che non era stato solamente politico, ma che aveva corrotto alla base le coscienze. Sembrava che certi inumani sacrifici fossero lo straordinario prezzo che si doveva pagare per una eccezionale colpa. Ne nacque, come dinanzi a ogni sacrificio, un bisogno di virtù. Quando noi ripensiamo a quelle testimonianze esemplari, ci pare impossibile che possano venir denegate dalla realtà di poi, ci pare impossibile che possano andar disperse e senza frutto. Forse non è così, speriamolo».

25 Aprile

Dino Buzzati

Ecco, la guerra è finita.
Si è fatto silenzio sull'Europa.
E sui mari intorno ricominciano di notte a navigare i lumi.
Dal letto dove sono disteso posso finalmente guardare le stelle.
Come siamo felici.
A metà del pranzo la mamma si è messa improvvisamente a piangere per la gioia,
nessuno era più capace di andare avanti a parlare.
Che da stasera la gente ricominci a essere buona? Spari di gioia per le vie, finestre accese a sterminio, tutti sono diventati pazzi, ridono, si abbracciano, i più duri tipi dicono strane parole dimenticate.
Felicità su tutto il mondo è pace!
Infatti quante cose orribili passate per sempre.
Non udremo più misteriosi schianti nella notte che gelano il sangue e al rombo ansimante dei motori le case non saranno mai più così immobili e nere.
Non arriveranno più piccoli biglietti colorati con sentenze fatali, Non più al davanzale per ore, mesi, anni, aspettando lui che ritorni.
Non più le Moire lanciate sul mondo a prendere uno qua uno là senza preavviso, e sentirle perennemente nell'aria, notte e dì, capricciose tiranne.
Non più, non più, ecco tutto;
Dio come siamo felici.

Note a margine*

Per molti italiani le parole patria, giustizia, libertà avevano scarso significato. Erano impegnati a combattere quotidianamente contro il freddo, d'inverno, e contro la fame, tutto l'anno. Ecco alcuni rimedi...

Lievito in casa

Per dolci, crostate e sformati occorre spesso adoperare del lievito. Questo può essere una polvere fermentante di commercio, o del lievito di birra che si pone a sciogliere prima e ad aumentare di volume in un po' di latte, tenendo la tazza in altra d'acqua tiepida. Ma si può altresì fabbricare in casa del lievito, facendo bollire per un'ora 50 grammi di farina con 12 grammi di zucchero in mezzo litro di acqua. Si adopera il domani. Questo lievito e il lievito di birra si impostano con la vivanda; la polvere fermentante invece si aggiunge in ultimo.

Formaggini freschi

Si possono fare in casa benissimo con latte di mucca o di capra. Prendere mezzo litro di latte; giunto a bollore, versarvi lentamente in giro un cucchiaino di aceto bianco. Lasciar bollire due minuti, durante i quali il latte caglierà. Versarlo allora in un setaccio; ne scolerà del siero, che può servire a lustrare argenteria o a lavare calze nere e altri indumenti. Raccogliere dal setaccio la parte densa, lavorarla in una tazza o scodella con mestolo pulito, rimestarvi una presina di sale, e raccoltala in una mussola di bucato, appender e il fagottino a finir di scolare e rasciugarsi, per un giorno.

Marmellate senza zucchero

Snocciolare albicocche o susine, o tagliuzzare mele, e cuocere la frutta fino a spappolamento. Versarla cotta in tanti piattini, ed esporli al sole coperti da un velo. Il sole farà da fuoco e da zucchero. Quando le formette abbiano fatto una crosta su cui passando il dito resti netto, voltarle dalla parte opposta ancora umida, riassessandole col coltello. Bene asciutte dalle due parti, avvolgere le formette in carta pergamenata o in cellofane. Si conservano oltre un anno, con ottimo sapore un po' acidulo di frutta fresca.

*tratto da *Milano in guerra*, Feltrinelli, 1979.